

## ***Il Vangelo, sola “politica” che preme alla chiesa***

**di Franco Monaco**

*in “Jesus” del febbraio 2014*

Mi ero preso qualche azzardo nel mettere a tema, già mesi fa, il rapporto tra la novità di papa Francesco e la politica italiana. Sarebbe ipocrita misconoscere che storicamente il problema del rapporto tra i Pontefici e la politica nostrana si è posto, eccome. Semplifico oltre misura: Papa Montini fu alto garante dell'unità politica dei cattolici nel primo tempo della Repubblica, quando tale unità rivestiva valore per la libertà religiosa e civile, per la tenuta stessa della ancora giovane democrazia italiana. Un approccio favorito dal rapporto personale e fiduciario di Montini con gli uomini migliori della Dc, da De Gasperi a Moro. Giovanni Paolo II praticò un modello più movimentista, una visione della Chiesa come forza sociale e, mediamente, politica, che interloquisse con partiti, Parlamento e Governo e che poté così gestire il passaggio al pluralismo politico tra i cattolici italiani dopo la fine del «partito cattolico».

Ragionare di papa Francesco era e forse è tuttora prematuro. E tuttavia avevo avuto cura di premettere che una delle novità che si poteva scorgere andava nel senso di allentare positivamente quel nesso. Una relativizzazione di quel nodo, una cura più rigorosa per la distinzione tra Chiesa e comunità politica. Mi pare che quella intuizione si confermi fondata. Forse possiamo aggiungere qualche ulteriore rilievo. Innanzitutto l'attenuazione dell'enfasi sulla peculiarità italiana. Sarebbe improprio leggere la strategia politico-pastorale seguita dai vertici Cei in passato come ispirata a logiche di potere. Essa piuttosto mirava a contrastare anche per via politica la scristianizzazione del Paese nel presupposto (questo sì controverso) che vi fosse una sorta di positiva peculiarità italiana nella tenuta di un ethos cristiano e che, di conseguenza, il nostro Paese potesse fungere da modello in Europa. Autorevolmente Ruini ha identificato nella lettera di Papa Wojtyła ai vescovi italiani del gennaio 1994 sulla loro missione a servizio dell'Europa il testo programmatico di tale disegno. Questa convinzione e la conseguente scommessa mi sembrano al tramonto. Smentita dai fatti (l'Italia è sempre più assimilabile agli altri Paesi occidentali sotto il profilo della secolarizzazione) e smentita anche dal bilancio non brillante sul piano della qualità della politica cui si è dato sostegno. Una politica che, al contrario, ha contribuito a produrre scristianizzazione.

Con papa Francesco la Chiesa si mostra concentrata semmai sullo specifico della sua missione: l'evangelizzazione e la formazione cristiana delle coscienze. Con tre corollari: a) l'accento è posto sulla «differenza evangelica» più che sulla pretesa della Chiesa di farsi interprete di una etica universalistica che informi leggi e costume; b) la valorizzazione di ciò che piuttosto sfida e contraddice la cultura e l'ethos dominante, . come ad esempio l'opzione per i poveri; c) la responsabilizzazione del laicato cristiano, non più surrogato dall'attivismo. Sì, la scommessa sul cattolico adulto.

Insomma, più profezia e meno politica in capo alla Chiesa. Queste novità oggettive non vanno tuttavia fraintese. In due opposti sensi. Da un lato, esse non stanno a significare che non si diano concrete implicazioni politiche. Al contrario, tali implicazioni si fanno più esigenti. Più nel senso della radicalità che non del moderatismo. Si pensi ai giudizi sferzanti di Francesco sull'idolatria del denaro che domina economia e politica, sul nesso tra guerre e commercio delle armi. Ma — ecco il secondo, opposto fraintendimento — neppure è vero che con papa Francesco si possono archiviare i cosiddetti «principi non negoziabili» e la «questione antropologica», cioè i due mantra della stagione precedente. Solo che i primi (i principi) sono affidati alla mediazione culturale e politica del laicato in un confronto aperto con gli uomini di buona volontà, e la seconda (la questione antropologica) acquista rilievo più sul versante dell'evangelizzazione e della sfida educativa che non su quello della politica. Lo ha chiarito perfettamente padre Spadaro, direttore di *Civiltà cattolica*, uno degli interpreti più autorevoli del pensiero di Bergoglio. Il Papa, per esempio, non ha ribaltato la dottrina in tema di famiglia e di unioni civili. Solo vi si è accostato con quella duplice disposizione di spirito che fu anche del cardinale Martini: a) nel segno della intima, cordiale

partecipazione alla condizione e ai drammi delle concrete persone; b) interrogandosi sull'idea di cristianesimo che si trasmette alle nuove generazioni, così diverse da noi, quando si indulge a una visione intessuta di precetti e di giudizi ma sorda a quell'umano travaglio. Di nuovo, a dettare parole e comportamenti è il primato di evangelizzare. Certo, al fondo sta una intuizione teologica (non buonista né tanto meno relativista): il contenuto essenziale della verità cristiana è la carità. Di qui un cristianesimo plasmato sul Vangelo della misericordia, della tenerezza, del perdono, del riscatto personale e sociale, della giustizia e della pace. Questa è la sola «politica» che preme alla Chiesa.